

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1887.)
Milano e Italia. — Anno, L. 250. — Sem., L. 125. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tavole precedenti annate in 24 volumi, L. 30.)

Milano-Roma
Anno XIV. - N. 49 - 20 novembre 1887.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 31.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:
Anno, Sem., Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli.
Messico. - Italia. - America settentrionale.
Tutti gli altri Stati

95	13	7
38	19	0
42	22	11

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

CORRIERE.

Viva la faccia dell'amico Zanarulli che s'è deciso ad abolire i tribunali di commercianti ma che appiatti se si decidesse ad abolire anche i giurati Capisco bene che non li abolirò lui né altri: ci vorrebbe troppo coraggio. Bisogna dunque rassegnarsi ad avere ogni tratto delle sentenze che ripugnano alla giustizia e alla verità.

Tutti i giornali hanno dedicato questa settimana un primo articolo al processo Patellani; per cui io vorrei troppo tardi a ripetere le stesse esclamazioni ed osservazioni tipiche se non tipiche.

Basta mettere in sodo, per regolarli nell'esperienza della vita, che i giurati permettono di gettare il vitriolo in faccia alla gente. Che il Procuratore del Re ammette che non ci sia premeditazione, quando chi ha gettato il vitriolo aveva preso la bocchetta in casa, nella stessa maniera che si prende il fazzoletto al naso. Che il Presidente della Corte d'Assise dirige i dibattimenti in modo che sian rivolti tutti contro la vittima. Che i medici... O i medici poi hanno avuta una gran brutta settimana. In tribunale, al sentire due eminenti professori contro due ominenti professori, si domandava: dov'è la scienza? Ma dopo tutto se Verga dice: è matto, e Gonzales: no, è mezzo matto, può andare. Ma quei medici d'Inghilterra e di Germania, celebrità della scienza, che si abbassavano sulla laringe del Principe Imperiale, che si danno a vicenda dell'astuto, e si rovesciano, per telegramo, le ingiurie! Come si fa a credere alla medicina... e alla giustizia?

Però il ripetere che la legge è uguale per tutti... i pitocchi, è un inno comune non giusto. Prima di tutto, vediamo ogni giorno fior di pitocchi, compresi i genitori di fogli radicali, che i giurati assolvono con gran facilità. E viceversa assai numerosi sono i casi di persone ragguardevoli che furono condannate, anche ingiustamente; perchè la posizione elevata è anzi un danno in faccia ai giurati quando il vento soffia contrario. I dodici giurati non basano che il vento che tira, non seguono che l'opinione pubblica del momento, quella che fa più paura o più rumore, perchè soprattutto i dodici giurati, che hanno avuto tante seccature durante il processo, non vogliono averne altre dopo. Anche nel caso di ieri, al vedere che l'opinione pubblica soffiava così forte contro la squaldrina, hanno creduto di far omaggio al popolo assolvendo il feritore: non s'erano accorti che l'ultimo giorno, il vento era cambiato in parte.

Le leggi umane e le leggi di natura sono uguali per tutti; il vero è che gli uomini non sono uguali, e che è sempre meglio esser ricchi che poveri.

Il codice registra in giuste dosi i delitti e le pene, e il termometro segna imparzialmente i gradi sopra e sotto zero; ma chi ha quattrini può comprarsi un buon pastrano per ripararsi dal freddo, e ha tutti i mezzi per far risalire la sua pazzia. Tuttavia è meglio non esser principe e non avere un caucero alla gola: e anzi, in questo caso un

pitocco starebbe meglio, ch'è l'avrebbero operato all'ospedale, e a quest'ora o sarebbe guarito o sarebbe morto in santa pace. Il povero Fritz ha invece l'allegria di leggere le polemiche del dottor Mackenzie e dei dottori Krause e Schroeter.

Non è mai accaduto ad alcun principe, almeno a' tempi moderni, di essere conosciuto ed amato

fuori del proprio paese, come e quanto lo è in Italia il principe imperiale tedesco. Questo bel l'uomo d'alta statura, dalla barba bionda e fluente sul petto come un antico Germano, dallo sguardo dolce e sereno, che appare ai popoli tedeschi come il vincitore di Sadova e di Worth, l'abbiamo veduto fra noi, in più d'una solenne occasione, partecipare ai nostri dolori e alle nostre gioie. Mi



UNA CONFIDENZA, quadro di Pietro Bedini (incisione di E. Mancastropa da fot. di C. Bertinazzi di Bologna.)

par di vederlo in carrozza nel corteo nuziale d'Umberto e Margherita di Savoia, ed a fianco del duca d'Aosta nel plotone di principi che precedeva il feretro di Vittorio Emanuele per le strade di Roma. Mi par di sentire ancora il grido entusiastico che l'accolse quando comparve sul balcone del Quirinale, accanto ad Umberto I appena salito al trono, sollevando fra le braccia il piccolo principe di Napoli e baciandolo affettuosamente, come se nel reale fanciullo volesse perdonare la dinastia e la nazione italiana.

In Italia come in Germania si attendono ansiosamente, giorno per giorno, notizie dell'augusto inferno: s'indovina con quale animo la moglie e le figlie lo circondino di affettuose cure. In mezzo alla generale commozione, il principe solo si mostra sempre forte e sereno. Possa la forza del suo animo e la robustezza della sua fibra vincere il male; giacché le speranze non sono ancora perdute.

Qualche cosa di meravigliosamente strano accade nel processo contro il generale Caffarelli, la Limouzin e compagnia bella, imputati del traffico di decorazioni. Il processo stava per diventare uno dei soliti di cui i interrogatori linguaggio il pubblico era stanco di sentire fabbricati di carrozze od inventori di polveri inesistite confessare la baggianata di avere speso od essere pronti a spendere 30 o 40 mila lire per la Legione d'Onore. E in tutto sala fuori un nuovo incidente drammatico. Due lettere del signor Wilson prodotte in giudizio, sono scritte con la data del maggio 1885 su carta uscita dalla fabbrica Bianchi di Rives — che fornisce la Camera dei deputati — non prima del settembre 1885.

Che cosa non si è detto pro e contro l'autenticità di quelle due lettere! Considerando da lontano ed a mente calma tutto l'imbroglione, non si duca fatica ad accorgersi che molta gente fa tutti gli sforzi possibili per credere il Wilson più innocente di una colomba, tanto per non dare un dispiacere al migliore dei suoceri. Un suocero si trova sempre; ma non è facile trovare il presidente d'una repubblica. Se si potesse trovare da oggi a domani un uomo rispettabile come il signor Grevy — che fu scelto per la repubblica — e non per altro suo merito — il "primo genero d'Europa", troverebbe pochi e poco zelanti difensori; giacché giustificando l'affare delle lettere e tutto il resto — cosa ormai impossibile — restano i postici della franchigia postale abusiva, degli abbonamenti alla *Pelle France*, o qualche altra cosa.

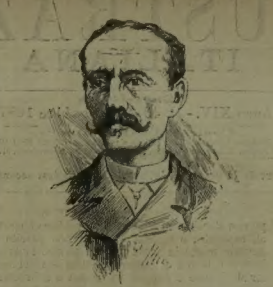
Noi siamo davvero nell'infanzia dell'arte. Tempo fa a Milano si è avuto un processo contro uno strofocane che spacciava titoli onorifici e decorazioni esotiche. Ha trovato dei meriti che si contentavano di essere nominati cavalieri di ordini non mai esistiti, o capitani delle guardie del re di Patagonia. Ma allo sercone De Rosa non è mai venuto neppure in mente di promettere la croce della Corona d'Italia o del SS. Maurizio e Lazzaro, come a nessuno è venuto in mente di ambigire a trafficare da lui.

La Limouzin non sarebbe qui abbastanza apprezzata. Non le sarebbe riuscito di trovare un ministro della guerra che come il generale Thibaudin, le scrivesse delle lettere appassionatamente sembrando copiate dai romanzi di Bernardino di Saint-Pierre. Ed il Thibaudin, con quelle po' di epistole sulla coscienza, ha potuto avere il coraggio di dire al giudice istruttore che non aveva mai avuto alcuna relazione con la Limouzin, e se ella si fosse presentata al ministero della guerra l'avrebbe fatta cacciare a calci nel... momento opportuno. Quante debolezze umane nascono dietro a quella brutalità da caporalaccio!

Per quasi naturale che l'opinione pubblica, in tanta confusione di idee morali, si mostri benevola verso il Caffarelli e si trovi chi lo applaude, vedendolo per strada, in libertà provvisoria.

I giornalisti intanto vanno a caccia della Limouzin, libera per il momento anche lei, per cavarle di bocca dei *bons mots* e pubblicarli. Essa non ne è avara; si mostro, come si suol dire, una donna di spirito. Ma questo è davvero il caso di chiamare beati quelli che non ne hanno.

Mentre la Limouzin, accompagnata dal suo Lorenzini — rimasto vedovo il giorno avanti — teneva cattivo di chinuso allo *Chat noir* e comprometteva non solo il suo genere ma anche il partito del presidente — il senatore generale Paolo Grevy — mandando in giro per le gaz-



Lorenzini.

zette una lettera scritta da questo buon uomo nel 1879; mentre il Geron sottopone alla sicurezza tentava di lavarsi le mani dalla spartizione delle due lettere — o delle 32, come afferma adesso la Limouzin — il tribunale continuava il processo contro il generale d'Andlau, senatore anche lui, che non si è contento di promettere ma ha intascato parecchie migliaia di franchi "per i suoi poveri" — per fare avere delle decorazioni della Legione d'Onore — e contro il gruppo dei complici suoi.



Il gen. d'Andlau.

Il d'Andlau, che non aveva un diavolo né una Limouzin della sua, ed era fuggito appena scoperto l'imbroglione del traffico, è stato condannato a 5 anni di carcere e 3000 franchi di multa. *Les absents ont toujours tort*: lo dicono in Fran-



La Rattazzi.

cia. La Rattazzi, che è una bretona che sposò un impiegato nato da un cugino di Urbano Rattazzi, è stata condannata insieme all'Andlau a 30 mesi di carcere e 2000 franchi di multa; un agente Bayle a 4 mesi e la Veron a 2 mesi di carcere. Nello stesso giorno il giudice d'istruzione ha formulato la domanda di procedere contro il deputato Daniele Wilson.

Il principio della fine pare arrivato.

Nella sua vecchia casa di famiglia a Villa di Tirano in Valtellina è morto il conte Luigi Torelli senatore del Regno. È difficile che vi sia chi non lo conosca almeno di nome; che non sappia della sua perseveranza, quasi direi ostinazione nel fare il bene e nel condurre a termine tutte le imprese delle quali si faceva promotore ed apostolo.

Da mezzo secolo lavorava con attività prodigiosa per il suo paese e nel 1848 aveva già dato una battaglia economica all'Austria con un suo libro che fu ripubblicato nel 1859 a Firenze, dalla *Biblioteca civile dell'Italiano*.

Nel marzo del 1848 a Milano combatté nella lotta delle Cinque giornate — delle quali ha narrato gli episodi in un altro libro — e va fino sulla guglia del Duomo, la mattina del 20, a inalberare la bandiera tricolore sulla madonnina. Nell'agosto di quell'anno lo ritroviamo tenente dei bersaglieri nell'esercito sardo. Alfonso La Marmora, uscendo dal palazzo Grppi dove Carlo Alberto era in pericolo, lo incontra e gli dà l'incarico di correre a cercare della truppa. Il Torelli giunge poco dopo con due compagnie di bersaglieri. Due mesi dopo è per pochi giorni ministro dei lavori pubblici, industriale e commerciante in Piemonte, rappresenta nel Parlamento subalpino il collegio d'Arona fino a quando, nel 1860, il Conte di Cavour lo nomina senatore del Regno.

Il senatore di Palermo nel 1860, all'epoca della insurrezione, vi merita la medaglia d'oro al valor militare per la sua condotta. Lo mandano da Palermo a Venezia ed egli si propone di rendere più salubre la città facendo compiere i primi progetti per l'allargamento di alcune strade.

A Non dopo il 1870, preso a cuore il risanamento dell'Agro Romano, facendosi in quattro per introdurre la coltura dell'*Eucalyptus* e cambiare in un vivaio di quelle piante la tenuta attigua al convento dei trappisti alle Tre Fontane. N'ebbe dispiaceri e contese, ma perseverò perché era uno di quelli uomini che non vanno in cerca di popolarità; anzi se ne schermiscono. Quante non glie n'hanno dette perché presiedeva la società contro i malfattamenti degli animali! Le direi che glie n'aveva di vantaggio, dato che a ottenere dalle società ferroviarie che le bestie bovine portate a Roma per essere macellate non vi arrivassero mezzo morte di sete dopo lunghi viaggi.

Fondatore e presidente della Società degli Ospiti di San Marino e Soferino, conservò gli ultimi anni della sua vita ad un'opera gigantesca: la gran torre dedicata alla memoria di Vittorio Emanuele che già sorge per metà sullo storico colle intorno al quale fu combattuta la sanguinosa battaglia del 26 giugno 1859.

L'anno passato il Municipio di Torino lo invitò, quale ex-ministro di Vittorio Emanuele, alla solenne commemorazione per il 25° anniversario della morte di Camillo Cavour. Era già stato colpito da apoplessia e le gambe gli pendevano, per paralisi, inerti. Ma aveva conservato tutta la vigoria dello spirito. Quando mi avvicinai per salutarlo sulla porta del palazzo Madama mi fece osservare che "il povero Minghetti, — come egli disse, pareva molto abbattuto".

Due giorni dopo andavo da San Marino a Soferino, un vetturino mi praticò lo ribalto dalla carrozza. In quello stato! Eppure egli non se ne doleva né si dette per vinto. Continuava a scrivere lettere ad amici, a conoscenti, a Società militari raccomandando le obbligazioni per la sua torre. Quest'anno, credo per la prima volta, non fu presente alla annua cerimonia dell'estrazione dei premi della Società degli ospiti.

Tre giorni prima di lui era morto a Roma un ex ministro di Re Umberto, il senatore Bernardino Savelli, primo presidente della corte d'Appello. Era nato a Cosenza: aveva quasi raggiunto la sessantina. Entrato da giovane nella magistratura napoletana, aveva conservato sempre le apparenze e le abitudini di uomo di mondo, anche diventando un dotto giurista.

Ha voluto essere accompagnato al cimitero senza ostentare pompa; ma non è mancato ai suoi funerali il concorso di numerosi e dolenti amici.

* Vedi giudizio umano come spesso erra.

Pochi mesi sono cesa la voce che un ufficiale di cavalleria, rimbeccato da un compagno



LA SPEDIZIONE D'AFRICA. — IMBARCO SUL R. TRASPORTO "AMERICA", DEL COMANDANTE E STATO MAGGIORE DEL CORPO DI SPEDIZIONE A NAPOLI (disegno dal vero di E. Matania).

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

di reggimento, col quale aveva discusso in materia di religione, non aveva voluto chiedergli solidificazione nei battenti con lui. Al suo colonello aveva risposto?

— Mi batterò s'ella me lo ordina.

Il colonello non gli ordinò, ma gli fece capire che, non volendosi battere, gli conveniva rinunziare al grado. Quell'ufficiale, giovane, ricco, figlio di una dama di corte della regina, rinunziò al grado. Perché non s'era voluto battere? Chi diceva avesse promesso alla madre di non battersi, chi sosteneva che le di lui convinzioni religiose lo facevano essere contrario al duello. Tutti gli davano torto; comeché sia dimostrato essere necessario l'averlo in duello per dar prova d'aver coraggio. Quell'ufficiale, quegli onorato soldato volontario, è arrivato in Africa, e se l'occasione non gli sfugge, si farà onore.

Allora i critici, rimasti qui, applaudiranno contraddicendosi.

Una corrente di reazione contro la letteratura scanda ed oscena si va manifestando con intensità crescente. A Parigi fa furore l'*Abbi Constantine*, dramma tolto dal romanzo di Ludovic Halévy che ora si ripubblica splendidamente illustrato dalla gentile matita del Lemaire.

Tale reazione si manifesta anche in Italia dove pur troppo siamo avvezzi a fare la parte di eco. Il favore che incontrano le commedie tedesche nei nostri teatri non è forse un sintomo di reazione?

Queste commedie, in fin dei conti, sono di un'incongruità e di una mescolanza di una mescolanza straordinaria. Hanno lo spirito un po' pesante: ma fanno ridere senza scurrilità e le mamme chiudono la bocca ai critici dicendo che vi si possono portare le ragazze. Debbono rimanere sempre a casa queste brave ragazze? E quando assistiamo alla rappresentazione di una commedia, che, almeno per metà, devono fingere di non udire e di non capire, non fanno pena a chi le vede in teatro?

Il *Bibliotecario* di Moser si è ripetuto cinque o sei anni al Filodrammatico, e ogni tratto ricompare sul cartellone *La guerra in tempo di pace*, e fa sempre riempire il teatro.

Si ha un bel dirne male di queste commedie tedesche, come una volta si diceva male delle francesi, anche di quelle che i capitoni vanno per compatiti. Col Moser e lo Schönbart richiamano in teatro il pubblico e lo diversiono: con le commedie nuove italiane si levano il gusto di sentirsi stupiti e di vedere l'autore con tanto di muso. Così è accaduto martedì sera al Manzoni per la prima rappresentazione della *Gismina*, commedia novissima di Marco Praga; una buona scena impelagata in tre atti non tollerabili né tollerati.

C'è questo di buono: che l'autore d'una commedia schizzata a Milano, può sempre disperare: — Rappresentata a Napoli, a Tortona, o a Moncalice e sarà applaudita.

E qualche volta c'indovina! I casi son tanti!

Un grande attore, Francesco Crispi, ha riportato un grande trionfo, in un grande teatro, quello di Montecarlo. Egli disse, o fece dire al Re, bellissime cose, e mise innanzi un eccellente programma. Ciò che spiacce è la gonfiezza dello stile, la prosopopea delle frasi. Far dire al Re: "Il mio cuore esulta". Di che cosa? Che mai dirà il giorno dopo una vittoria? E per finale: "non mancheranno mai all'Italia, con le rappresentazioni dei premi della fortuna". Evidentemente, lo scrittore stava per invocare la Provvidenza, ma per paura di pagare la multa, come nella taverna del Rospo volante, mise invece la fortuna, anzi i premi della fortuna. Ciò fa pensare agli avvisi di lotteria che ora si leggono in tutti i giornali con tanti fioretti di poesia. Ma coedeste sono critiche letterarie, permesse ad un *Corriere*, che non s'occupa di politica. Se la sostanza è buona, che c'importa se il discorso della Corona rassomiglia a un sonetto dell'Achille? Forse i Francesi hanno che noi il superiamo in *blague*; non auguriamo che i fatti superino la pompa delle parole.

Cicco e Cola.

I nostri lettori, conoscendo la diligenza che mettiamo nell'illustrare tutto ciò che interessa l'Italia, avranno già previsto tutte le disposizioni che abbiamo preso perché l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sia riccamente informata di ciò che succederà in Africa.

In ogni corpo della spedizione abbiamo di questi ufficiali incaricati di mandarci schizzi, disegni, fotografie; abbiamo mandati corrispondenti speciali sopra ogni prosecuzione partita per Massaua; abbiamo fornito ogni corrispondente di ottime macchine per fotografie istantanee. Per riguardi facili a comprendersi, non possiamo pubblicare i nomi dei nostri numerosi corrispondenti; diremo solo che uno di questi è il signor Vico Mantegazza, ben noto ai nostri lettori ed al pubblico italiano per le tante pregiate corrispondenze dalla Bulgaria. Egli ci manda ora la prima lettera da Porto Said accompagnata da numerosi schizzi sulla vita a bordo, che pubblicheremo in altro numero. Oggi riproduciamo un disegno dell'egregio Matania sulla partenza dell'America colta stata maggiore, — la partenza delle altre navi dirette una fotografia istantanea di L. Guida, — l'arrivo delle prime quattro navi della spedizione dal Mar Rosso. Il grande quadro sul campo di Bus Attu è composto da Ettore Ximenes sulla scorta delle relazioni di Sazourov, Szimbani, ed altri viaggiatori che visitarono per amore o per forza quel triste accampamento. Ogni numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicherà disegni originali sulla spedizione d'Africa, che oggi richiama con tanta simpatia l'attenzione di tutto il paese.

Porto Said, 7 novembre.

Filando bene siamo arrivati a Porto Said un giorno prima di quello stabilito. Siamo arrivati alle dodici di sera, e si riparte domani per tempo. Drami i soldati sono abituati alla vita di bordo. I primi due o tre giorni il *Gottardo* con tutti quei soldati ammucchiati di qua e di là che soffrivano il mal di mare e si lamentavano, presentava un aspetto triste, melanconico. Anche a bordo, sul cassetto, i ufficiali non c'era più. Ora, ormai nessuno, e a tavola all'ora del pranzo e della colazione di trentacinque persone che sono in prima classe siamo rimasti parecchie volte in cinque o sei. Ma adesso sulla nave a qualunque ora del giorno c'è un movimento gaio, vivace, animato, e tutto la campanella che annunzia il pranzo e la colazione per gli ufficiali, quanto la tromba che suona il rancio per la truppa sono accolte da manifesti segni di soddisfazione. S'è svegliato in tutti un appetito che minaccierebbe di mandare in rovina la Società di navigazione, se il viaggio fosse più lungo.

È difficile immaginare il chiasso, la confusione, e l'allegria che vi è a bordo, specie in alcune ore della giornata. Della distribuzione del rancio è uno spettacolo dei più caratteristici. Sul cassero di prua, vicino ai carri dell'artiglieria, sono le teste dei cavalli che sporgono fuori dei box che sono in coperta, si formano dei gruppi di soldati che in una grande gamella mettono in comune il loro rancio, migliorato e modificato con delle cipolle, del tonno salato, delle sardine che si sono procurate a bordo.

Poi, dopo il rancio, mentre gli ufficiali vanno sul cassero al rapporto del comandante del battaglione e facendo non lievi sforzi per stare sull'attenti mentre la nave balla e qualcuno minaccia di buttare il naso per terra, i soldati stanno là a prendere un po' di fresco, e a discorrere fra loro. La scena, lo spettacolo cambia. Non si sente più il chiasso e il grido di prima. Tutti sono occupati, e a scrivere la lettera che imposterà andranno a terra, chi ad aggiustare gli oggetti del proprio corredo e chi a fare un po' di pulizia. Poi qua e là negli angoli della nave a ridosso di un carro, o di un albero, in mezzo a un mucchio di gommene, i soldati che esercitano qualche mestiere, hanno stabilito i loro piccoli altari improvvisati. Dove ci sono soldati,

si suol dire, se ne trovano sempre che esercitano tutti i mestieri e tutte le professioni. Si sono trovati a bordo dei barbiere, dei sarti, dei calzaioli, degli orologiai, e persino dei fotografi.

E si direbbe che i barbiere abbiano dato un largo contingente al corpo dei volontari, perché di botteghe di barbiere improvvisate sopra coperta ve ne sono parecchie... E in tutte si lavora contemporaneamente. Quando il mare è un po' agitato, accade che le scosse caratteristiche, e qualche volta oltre la barba il fango-soldato porta via un pezzo di pelle. Ma anche queste piccole disgrazie finiscono per essere il pretesto per fare una grassa risata, e il primo a ridere è quasi sempre il ferito che non so la pigna per questo col suo compagno, e si rassegna facilmente alla sua sorte.

Nella truppa di questo battaglione imbarcato sul *Gottardo*, predomina l'elemento siciliano. Giorni sono quando, avendo già oltrepassato da un pezzo l'estrema punta della Sicilia, abbiamo incontrato un piccolo veliero siciliano che ci ha augurato il buon viaggio, gridando "viva l'Italia", "craxi tutti a terra pigliati a casa e riposati". Ed ora quel grido in coro salutano e agitano in aria il fazzoletto.

La sera, fino a che non suona il silenzio, cantano le loro canzoni caratteristiche con la solita monotonia che predomina in tutti i marinai.

Ed ora che stando per entrare nel mar Rosso la temperatura è sensibilmente aumentata, nessuno più dorme nelle stive, dove la respirazione sarebbe impossibile. La nave non è fatta per il trasporto di quadrupedi, e ne abbiamo molti a bordo. Non sono ben separati, epperò in alcuni dei locali destinati alla truppa arrivano le esalazioni della stiva dove ci sono i muli e i cavalli.

Perché oltre circa 700 uomini, abbiamo a bordo circa 90 cavalli e 38 muli e dei cani per la batteria artiglieria. Per molti non c'era più posto nella stiva, perciò si sono messi parecchi bezze anche in coperta. E in coperta a ingombrare, e a rendere sempre più ristretto lo spazio libero per i soldati, trovandosi anche dei carri, e delle balle di foraggio.

Con tutto questo, come dicevo, la truppa è in ottima salute e piena di vivacità, di entusiasmo. Da due giorni, dacché si naviga vicino a terra, veramente abbiamo anche una specie di spettacolo nuovo. La caccia che i soldati danno ai passeri, alle rondini, e a una razza speciale di cardellini, che partiti chi da dove, vengono a sciamare a posarsi sulle corde della nave, per riposarsi, e trovano invece chi, li fa prigionieri.

Vico.

DA MASSAUA A . . . ?

La domanda è su tutte le labbra. A Keren e sull'altipiano dei Bogos? ovvero a Ghinda e ad Asmara, nel covo della belva che faceva strage dei nostri? o forse più oltre ancora, sia nel cuore dell'Abissinia, o forse a Tripoli... per chiudere la via di dove l'Abissinia riceveva, a quanto la si sa, i suoi rifornimenti? Lo sapremo tra breve, e i primi fatti gioveranno ad appagare la patriottica curiosità degli italiani meglio delle nostre induzioni, le quali non potrebbero sottrarsi a due vizii: l'esuberanza del ragionamento politico, e l'influenza del desiderio che è in noi sulle conclusioni alle quali saremmo condotti.

Dovunque debba spiegarsi la nostra bandiera, ecco qua frattanto, innanzi a noi, carte, itinerari, notizie precise e sicure. Non parliamo di Tripoli, per ora, sebbene l'accusa, messa fuori, che di là passano i nostri nemici fornirà l'argomento a favore assai difficile impresa questa loro, — è il richiamo da Londra del nostro ambasciatore, il conte Corti, siano argomenti sufficienti ad aguzzare la pubblica curiosità. Limitiamoci all'Abissinia. Sino ad ora, come la nostra carta geografica di Massaua, specie dopo l'uccisione di Dogali, si vennero pubblicando scritture d'assai poco valore e carte geografiche piene d'errori, donde non si potevano attingere che informazioni abboccate, erronee, inesatte, etc. Indi giudizi ingenerati da quella che si chiama carta leggenda dovendosi pur tenere gran conto della natura del terreno e d'altre circostanze di fatto. Anche nelle prime carte dello stato maggiore c'era qualche errore: errata era persino la posizione di Mas-



LA SPEDIZIONE D'AFRICA. — PARTENZA DEL SECONDO SCAGLIONE DA NAPOLI (da una fotografia di L. Guida).



LA SPEDIZIONE D'AFRICA. — ARRIVO A PORTO SAID DELLE QUATTRO NAVI PORTANTI IL PRIMO SCAGLIONE (disegno di G. Amato, da schizzi del nostro corrispondente signor Vico Mantegazza).

Si affrettano ad annunziare che anche quest'anno pubblichiamo il numero straordinario:

NATALE E CAPO D'ANNO

Esso sarà in formato ancor più grande dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Comprenderà parecchie pagine in cromolitografia a otto colori.

L'indice delle illustrazioni e degli articoli principali che vi saranno compresi, dà un'idea del valore artistico e letterario che avrà questa pubblicazione e degli eminenti artisti e scrittori che vi prendono parte.

Pagine doppie.

Stella Mattutina di DOMENICO MORELLI
La festa nel paese RAFFAELLE ARDENNE
I burattini nel convento EUGENIO DE BLAS.

Pagine intere.

Carnevale di Roma. — di JOSÉ BENILLEURE.
Nanni EDOARDO DALBONO.
Commedie in famiglia GIUSEPPE BARILE.
Riduzione di Caccia grossa EUGENIO CEZZONI.
A chi dei due LUIGI ANDREOTTI.
A Posilipo FEDERICO GUIDA.
Addio FEDERICO ANDREOTTI.
In convento G. POSTOLUNGO.
Paganini del villaggio DOMENICO FERRI.
Prima penitenza ROBERTO FERRIZZI.
Gioie intime LUIGI SCORIANO.

Disegni colorati.

Copertina allegorica di ETTORRE XIMENES.
La vigilia di Natale nella compagnia torinese ARTURO COLEMAN.
Santo Stefano senza scrittura ETTORRE XIMENES.

I DIFENSORI DELLE ALPI

di EDMONDO DE AMICIS.

LA NIPOTE DEL COLONNELLO

raccontata da ENRICO CASTELNUOVO.

DAL LIBRO DEI RICORDI

di A. G. BARRILLI.

LEGGENDE VENEZIANE

di P. G. MOLMENTI.

PUPPAZZETTI DI NATALE

per VAMBA.

PICCOLO COMMERCIO

SONETTI ILLUSTRATI DI CESARE PASCARELLA.

NATALE IN QUESTURA

BUZZARINA di YORIK.

FREGI di E. DE GREGORIO e AUGUSTO SEZANNE.

Questo numero straordinario sarà dato in dono agli associati dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1888, mandando all'Amministrazione lit. L. 25,50 (per l'estero franchi 33).

A facilitare la spedizione del PREMIO ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione LA FASCIA con cui ricevono il Giornale.

IL PAVIMENTO DI PIAZZA SAN MARCO.

Da quattro giorni gli sfaccendati, le donne leggierie, gli studenti che preferiscono il sole e l'aria libera alla scienza, i soldati in licenza, le bambine: tutti coloro insomma che la vita consumano sul lastrico delle vie, hanno a Venezia una occupazione. Da quattro giorni infatti sono cominciati i lavori per la rinnovazione dei canali di scolo e del pavimento della piazza San Marco: un'opera che esigerà molto tempo e molti denari, ma diventata ormai necessaria, — e mentre d'ingegneri sono nel tratto già scoperto e le gli operai battono i picconi in caldena, la folla dei curiosi intorno ingrossa sempre.

Quel giorno romanzieri inglese che ha scritto la storia essere una inutilità più presto nociva che innocuamente, avrà anche ragione, ma acciollerà a quei primi lavori di escavazione, io mi auguro che il pavimento prossimo a sparire dovesse trovare davvero uno storiografo.

Perché anzi essa, come tutto, ha una storia, e una varia, più interessante certo di molte altre, anzi si può dire che la complessa e operosa vita di quattordici secoli si sia svolta tutta sopra quelle pietre che gli operai adesso disperdono. Vero è che l'affermazione non era presa alla lettera, parecchie essendo già state le rinnovazioni e le speciali sostituzioni nei tempi andati, ma è positivo che nessun'altra città meglio di Venezia ha scritte le vicende sue sul pavimento d'una sola piazza. Fin da quando la sede dei dogi fu trasportata, nel 840, da Malamocco a Rialto — in seguito alla tentata invasione dei Franchi — la piazza San Marco crebbe d'importanza così da diventare veramente la residenza del governo popolare. Le leggi e i decreti si facevano bensì nell'apposto palazzo, che l'impiccato Calendario, secondo la leggenda, e un Piero Basaggio, secondo precisi documenti, rinnovavano nel 1300 con tanta genialità e audacia di stile, — ma la manifestazione dei bisogni consanguinei le leggi stesse, l'idea prima, il commento, tutto veniva in piazza gloriosa: cervello, cuore e braccio della possente città.

La piazza era parlamento e tribuna; era altare donde gli armati venivano a propiziarsi la vittoria, e conseguirla, a godere i frutti; era palestra, ammassamento l'intelletto ai traffici e il corpo alla destrezza; era teatro di feste magnifiche, ridotto di giochi pericolosi, mercato di damaschi e stoffe orientali sfoggiati di colore; era insomma crio e fono, come un immenso palcoscenico dove il dramma e la commedia si alternavano a vicenda.

Pietro Selvatico non esitò a definirli « la più bella piazza del mondo, » e l'affermazione potrà sembrar arricchita e magari protruita a chi non pareva la vide quale è oggi, ma tanta regolarità di confini, tanta bellezza ed eleganza di edifici non ebbe sempre. Anzi in origine era solamente una vasta orlata appartenente alle mura di San Zaccaria, che la colorono per formare la piazza, traversata per giunta da un canale detto Balarò.

Narra il Selvatico stesso che sotto i portici del palazzo ducale solevano raccogliersi i nobili per trattarvi gli affari e accorciarsi in precedenza sull'esito dei consigli, e siccome l'orlata con una palizzata era chiamata *brolo* — ch'è sinonimo di campo sterato, — quelle contrattazioni si dissero *fate in brolo*, e quindi *brolozzi*, che tali parevano anche allora gli accordi sulla cosa pubblica presi quasi certamente nelle loggie esattori. Ripetute dai venti, quelle loggie potrebbero rammentare anche oggi, se il governo ducale durasse, i famosi corridoi dei parlamenti moderni.

Nulla, proprio nulla è nuovo sotto il sole! A poco per volta il *brolo* scomparso ebbe forma e consistenza. Vogliono i cronisti che, dorò la chiesa di San Marco, sorgesse nel 550 una cappella dedicata a San Teodoro da Narsete, allora protettore delle isole destinate a riunirsi, tre secoli dopo, in una sola città. Condotta nel 828 da Alessandria tra le lagune il corpo dell'evangelista Marco, con molta pompa di funzioni sacre e civili, esso venne elevato a protettore in luogo di S. Teodoro, e Giustiniano Partecipazio ordinava la erezione per sovrintendere alla quale si stimò necessaria la carica dei Procuratori: la più eminente dopo quella del doge.

Così forti la chiesa dorò è tanta varietà di marmi, tanta ricchezza di arredi, tanto splendore di mosaici d'oro.

Non ricche, ma ben interessanti per la storia dell'arte erano le fabbriche che contornavano la piazza prima dell'ultima riforma napoleonica.

Da un quadro di quel gentile pittore di madonne che vi fu il Giambellino, o è riprodotta tutta la piazza durante una solenne processione — quadro preesistente sui costumi e le architetture — risulta appunto come a traverso di una nebbia fosse stato limitato da fabbriche varie di stile e dimensioni, allineamenti ai campanili cui appoggiavano, e a mezzogiorno da un sontuoso edilizio con portici e finestrate ricorrenti: qualcosa di poco dissimile dalle attuali, prostrate vecchie condotte fino al secondo ordine da Piero Lombardo e completate, nel 1517, da un Guglielmo Bergamasco. Poi le fabbriche di tramontana, assieme alla chiesa di San Geminiano, — quest'ultima però assai più tardi e forse abbatte per cedere il posto alla prosecuzione della magnifica libreria sanvianiana, giunta dalla sovrapposizione di un piano operato dallo Scazzoni nel 1582.

Così l'ortigia acquistò definitivamente dignità di piazza.

Alla vicende delle fabbriche in giro non poté sottrarsi naturalmente il pavimento, — enorme platea capace di contenere oltre a cinquantamila persone — ma furono vicende meno artistiche. Il pavimento attuale, di cui si è già parlato, che correva cavalli e muli adducendo i governanti fino alla porta del palazzo ducale. Nel 1260 fu posto, per volere del Senato, il primo pavimento a mattoni, senza che poi cessassero le giostre e le cavalcate, e la ricchezza di decorazioni e nobiltà di cavaliere. Poi, nel 1403, il pavimento venne rinnovato, ma soltanto nella disposizione a spina delle pietre, fin che in principio del secolo ultimo (1722) i mattoni furono abbandonati per le lastre di marmo granitello dei colli Euganei che resistono ancora oggi. Allo scopo di distrarre l'occhio dalla irregolarità della piazza — largando una parte m. 82 e all'altezza 52 — l'architetto Andrea Tirali, un non felice imitatore di Michelangelo, si accingeva a ricreare le forme delle greche riprodotte in pietra viva, spicanti sul bivio dei macigni vulcanici.

Complessivamente sono più di dodicimila m. q. di superficie che il municipio veneziano rimove per ricomporla con accenti pedestri, spaziosi, meglio di un milione e angustiano chissà per quanto tempo il pubblico passaggio, — e un lavoro così importante non dovrebbe trovar un cronista che tutte ricordasse le vicende tristi e liete della piazza.

Chissà, forse il piccone intaccherà adesso l'angusto d'angolo di terra ancora rattezza dal fanghino del doge Candiano IV e del fantolino suo, trucidato dal popolo nel 976; o rimetterà al solo qualche avanzo delle cruente lotte combattute, per rivalità partigiana, sotto il governo dell'infelice Memo. — Proprio davanti alla chiesa d'oro, il popolo, nove secoli addietro, piegava le ginocchia auspicando la vittoria a Orsello II, mosso alla conquista della Dalmazia, istituendo, a lieta ricordanza, la festa dell'Ascensione che ancora oggi a Venezia si celebra. E sempre sopra il pavimento della piazza che si abbracciavano i crociati, — quando la febbre delle crociate aveva già preso il suo corso — dirigendo agli azzei delle navi viaggianti per l'Oriente; — è trepidando sovr'esso che il popolo, nell'aprile 1172, apprese il tradimento del bizantino Costantino e la disfatta delle armi veneziane capitaneate da Michele IV. E le stragi di Santa petra e la morte del doge stesso — che è sopra quelle disuguaglianze di terreno che cinque anni più tardi un gran papa e un grande imperatore — Alessandro III e il Barbarossa — si tendevano le mani in sommo accordo, perciò, a Venezia pubblica, — sempre di là che il glorioso vegliardo Enrico Dandolo passava nel 1202 per prostrarsi davanti la immagine del santo protettore e giurare co' crociati di liberare l'Oriente dagli infedeli guadagnando alla civiltà latina — è da San Marco che il Polo mosse per insegnare all'Europa ciò che fosse l'Asia orientale, — è alimitare dell'ortigia benedetta che cadeva fulminato l'altare precedente la congiura ordita da Baisamonte Tiepolo ai danni della Repubblica — è sopra quelle pietre che il re di Napoli, l'angusta che pensò e godè il Petrarca quando venne a Venezia ambasciatore...

Quante gloriose memorie su quelle pietre che l'operaio rimuove adesso con indifferenza! Io non penso senza commovente commovente patetico e alle popolane accorrenti in folla da ogni

parte della città a San Marco, per offrire i monili e le gioie che le abbellivano, onde rendere possibile quella guerra che punì i Genovesi audacissimi; non se ne pensò che costar loro a un bello e forte vecchio, Andrea Contarini, che a ottant'anni depose lo scettro per la spada, e benedette le genti, assunse il comando delle galere venticinque, il 24 giugno 1380 nelle acque di Chioggia.

Ed quando Venezia, abbandonata da tutti, deliberò di fottor contro l'Europa, stesiva la lega a Cambray; — e quando, frepidando per la sorte dei suoi figli combattenti un'altra volta gli infedeli, venne al di là delle lagune la primavere recante l'annullamento trionfo a Lepanto, quant'ere prete e quanti piana in San Marco?

Le falotone vene d'armi si alteravano non con quelle serene e pacifiche, e la pace cresceva l'amore alle arti. Così poté fiorire quel cinquecento veneziano che è ancora oggi meraviglia degli stranieri e orgoglio d'Italia. Ed è sempre la vista della gran piazza che metteva le ali alle fantasie degli artisti; ed è in essa che si trovavano a frode per rubar la potenza del colore ai mosaici del santuario diamanti al sole, ai marmi iridescenti, ai damaschi, ai soporizzi costosi. Come sopra un palco, passeggiavano, succedendosi, l'ammantata ortigia i Vivarini, i Casparcio, i Gima, i Leporilli, i Biazio, i Vittoria, i Barbelli, i Forlunoni, i Palma e Veronesi e Tintoretto, mentre intorno si muovevano le popolane dalle carni di latte e dalle trecce fulve, che gli abiti pennelli trasformavano poi in madonne piene di soavità.

Ma troppa intelligenza e vigore consumava quella vita, per durare eterna: la decadenza era inevitabile, senonché decadono le arti più presto del valore. Nel 1645 infatti i veneziani trovano ancora tanto coraggio da impegnare — per serbar il dominio di Candia — una guerra di ventiquattro anni che sembra anche oggi leggendaria. Gli alleati videntemente si sgangherano dopo promessa l'assistenza, e Venezia sta sola in faccia all'inimico, mentre il popolo muto processionalmente a San Marco per propiziarsi i fati e offrir all'effarato tutto che possiede. Quasi quattro milioni e mezzo di ducati — una somma per quei tempi micidiosa — costò la guerra di Candia. Il moto dispendioso prosegue senza mai arrestarsi.

Dopo gli eroi come Baglioni — il Mica del seicento — e i Morosini e un Marcello e due Mocenigo, nasce ben Angelo Emo, ma è maggior del tempo suo, essendoché il corno ducato era già caduto nel capo di quel Ludovico Manin cui toccò di comporre ingloriosamente la Repubblica nel cataletto.

Qui le memorie si fanno tristi. Dopo quattro secoli di armamenti e di fortune, nel 16 maggio 1797 l'esercito francese con a capo Barraguy d'Billiers, passava superbo sopra il pavimento di San Marco, e duecento quarantotto giorni più tardi vi risuonavano gli speroni di quello austriaco, al quale il gregge veneziano era stato venduto a Campofornio. E quelle pietre non si sollevarono, e quelle fabbriche in giro non si mossero... Il popolo... ah, il popolo non aveva ereditato le virtù antiche, ed ancora inebriato dai cancani ballati attorno all'ombra della libertà piantata nella piazza, che il sole, come prima, letificava.

Un ritorno all'antico valore, quasi un risveglio improvviso esso ebbe nel '48, allorché la leggenda di Croazia schierati a San Marco con le armi sollevate, rispose facendo proiettili i manganelli del serbato. Fu l'ultima manovra eroica all'opera del Tirati.

Altre erano ben avvenute prima, ma di eroico non avevano... se non la resistenza degli operai di Croazia schierati a San Marco con le armi sollevate, rispose facendo proiettili i manganelli del serbato. Fu l'ultima manovra eroica all'opera del Tirati.

Quando non avevano carattere navale, tutte le feste si facevano sul selciato di San Marco, ed erano continue. Vanno famosi i tornei offerti dal Ottone III di Germania, quello comandato dal duca Celsi nel 1364 pel ricupero di Candia, al quale assisté il Petrarca che lo descrisse, quello pel matrimonio di Jacopo Foscari, quello per il quale col duca di Ferrara, se ne narra la contesa, riescivano le caccie dei tori, per le quali era grande la passione nel popolo, e le processioni sacre o profane nella ricorrenza di feste religiose o nell'arrivo di ospiti coronati.

E a San Marco si succedevano i baccanelli d'ogni specie, le quante volte un doge soccombere e un altro asseverare all'altissima carica, e nell'occasione di sposali, di vittorie conseguite, ecc. Poi alternavansi regolarmente mercati e fiere, tra cui quella richissima della *Semsa* (Assunzione) e quella romorosa del giovedì grasso.

Nelle giornate solenni il concorso sarà stato maggiore; ma in tutte le feste a San Marco passavano le donne più galante e gli intraprendenti cavalieri, sfoggiando velluti e seta magnifiche. Quanti piedini tinti e quante baci cicchiche avranno logorato i macigni del pavimento, inseguendosi a vicenda, per non parere i Quanti eremellini di gale e mani di dogaresse, quanti toghe scariati di procuratori, quanti strascichi di retaggio e soporizzo e ermesino, — le antiche stoffe veneziane tessute in oro e argento, — quanti scialletti di popolane avranno aiutato l'opera degli spazzatori pubblici!

I passi risonanti degli armati si alteravano con quelli leggeri e guardinghi dei confidenti; le scabie poderose battevano in cadenza con gli spadini damascati, e gli alti bastoni dei magistrati con gli altissimi zoccoli delle gentildonne.

Amori, gelosie, lusinghe, disinganni, odî di tutto, se non sboccava, svolgevasi a San Marco il cuore della nobiltà, degna, *adorfiera, granda, prestantissima, cercanda città de Venezia* — come dettava Andrea Calmo — un giocondo comico e poeta del secolo XVI che aveva la debolezza di innamorarsi troppo delle putine; — tutto arrivava davanti al tempio bizantino, ch'era il vero santuario della patria.

Un caro malcontento — ravvivato nelle *Storie vecchie del Molmenti* — narrando al padrone Dolfin, ambasciatore in Francia, le cose di Venezia, scriveva sullo scorcio del secolo andato che « non sempre seducendo il vestuario delle donne, le quali » galoppavano la piazza in mulatta, *busto e coltina curto*.

Par di volerle!

Adesso la moda ha allungato di qualche palmo le sottane, ma ha reso quasi più intenso il bisogno di mostrarsi in piazza coi busti accorciati il rispetto della gente ben sporcata.

Ma Marco è quanto di più democratico si possa immaginare; ivi le dame genuine s'incontrano con quelle artificiali e peggio; ivi passeggiano nella stessa linea opere e principi, doti e ignoranti, artisti famosi e martiri oscuri, re in esilio, pretendenti come Don Carlos, rassegnati come don Carlo d'Alma. Poi, ad ogni giro di sole qualcuno scompare ma un altro risorge, così che la folta varia sempre senza mai diminuire.

Immutato sta solo il pavimento: anzi stava, perché adesso gli operai fatiano a sconvolgere e ad apparecchiare il terreno alla rinovazione. Giova sperare che gli Inglesi così non sappiano: sarebbero capaci di protestare un'altra volta contro i « vandalismi » della Venezia che avanza e migiora.

(Da Venezia).

ATTILIO CENTELLI.

DA NAPOLI

L'inaugurazione dell'acquedotto di Sarno

A TORRE ANNUNZIATA.

Poche notizie storiche su Torre Annunziata sono indagate.

Giace in una ridente e fertile pianura, che, dalla spiaggia dell'incautevole golfo di Napoli, si estende fino alle falde del Vesuvio, nell'antica Campania romana, la regione bruciata di Strabone e degli antichi scrittori di cose patrie, così chiamata, per le molte distruzioni sofferte, sia per la guerra sociale, sia per le continue eruzioni vulcaniche. Sogetta a Roma, fu aggravata di balzelli e di vessazioni, ed i fondatori di essa, gli Stabiei, insorgero e tumultuarono, per sottrarsi al giogo di Roma. Livio Druso e Valerio Flacco capitanarono l'insurrezione, e Stabia, Nocera, Marigliano e altre città, facenti parte della lega sannitica, si difesero valorosamente finché L. Silla, con poderose legioni, le pose a ferro e fuoco, dopo aver ridotto Stabia a capitolare, per fame. Tutto questo accadeva nell'anno 89 prima di Cristo. I profughi, gli scampati all'eccidio, si sparpagliarono e costruirono varie città, e una di quelle è la moderna Torre Annunziata. Tutto il territorio, fino al secolo XII si chiamò Bosco, perché incolto e selvaggio, poi si dette Bosco reale fino al XV, perché adibito alle cacce dei re angioini, ed, in ultimo, una parte di esso fu

denominata Torre Annunziata, da una torre appartenente al conte Orsini di Nola, costruita accanto alla cappella ed all'ospedale dell'Annunziata. Durante il periodo de' Francesi, dal 1810 al 1815, per omaggio a Gioacchino Murat, regnante in Napoli, Torre Annunziata mutò il suo nome in Gioacchinopoli, ma i Borboni, al ritorno, misero le cose a posto.

Oggi Torre Annunziata è fra le più importanti città del circondario di Castellamare di Stabia, ha 17 mila abitanti ed è fiorente per industria e commerci speciali. L'abitato si estende per oltre due chilometri dal mare alla campagna: le strade sono lastricate con pietra del Vesuvio e, dappertutto, brilla la luce del gas. La principale industria è la pasta, la quale è spedita, insieme con quella di tutta la costiera, di Gragnano, di San Giovanni Teduccio, di Nocera, di Ponticelli e d'Amalfi, in ogni parte del mondo. Il commercio principale d'importazione è di granaglie, e ne arrivano dalle più lontane regioni. Ed un altro ramo di Torre Annunziata è la fabbrica d'armi, fondata durante il regno di Carlo III, verso il 1770. Le sue canne da schioppo hanno avuto, un tempo, la stessa reputazione delle buone lane di Toledo. Ora quell'opificio ha preso maggiori proporzioni: i fabbricati si sono moltiplicati, si sono creati e ne sono laboratori si costruiscono tutte le parti del fucile. Vi sono impiegati 700 operai.

Ma torniamo donde avremmo dovuto cominciare, alla festa d'inaugurazione de' serbatoi della condotta delle acque del Sarno, avvenuta il 30 ottobre.

In un treno speciale, alle 10 del mattino, prendemmo posto tutti gli invitati, ed a Torre Annunziata discendemmo, per montare nelle vetture, un centinaio, che ci aveva preparate il municipio. E via, in fretta alla volta dei serbatoi che sono sulla strada di Boscoreale. Ad ogni balcone, ad ogni bottega, ad ogni finestra, si affolla una folla di gente, che, con un tappezzato di cartelli, salutanti S. E. Crispi, il quale, invece, per un contrappunto, non s'è potuto muovere da Roma, ed ha incaricato il suo segretario generale, onorevole Della Rocca, di rappresentarlo. La popolazione batte le mani, grida evviva! L'istesso entusiasmo, il medesimo entusiasmo, si manifesta anche nelle carrozze silano, l'una dopo l'altra, ed in esse abbiamo preso posto, senz'ordine, così come capitava, senatori e deputati, pubblicisti ed invitati. Lungo la via, per le borgate, per le casine, per le casine, sparse qua e là, l'istesso entusiasmo, l'istesso entusiasmo, che comincia per le esultanze. Il popolo ci attende e ci applaude, come per un gran giubilo. Una musica, in fondo, intona l'inno e scoppiano gli evviva, e gli applausi, e si sventolano i mocchicini, ed i cappelli. Le società operaie e di mutuo soccorso sono ad aspettare all'ingresso dei serbatoi con le bandiere. Le due tribune, a destra ed a sinistra, rigurgitano; vi sono giovanotti, signore, signorine, inguantati, vestiti di seta. Giunge, intanto, il cardinale Sanfelice, in gran pompa, anche lui salutato da grandi evviva e da applausi, e scendiamo ai serbatoi. Là, in fondo, a sinistra, si sta eretto un altare, per la funzione religiosa, dopo della quale si sente il gorgoglio ed il fragore dell'acqua providenziale. I mortaretti, su in alto, fanno udire il fragore dei loro scoppi, la fanfara suona, mentre i serbatoi si riempiono, a poco a poco. Sono due, formati ognuno da tre archi, la cui cupola complessiva è di trascuro mila metri cubi d'acqua, la quale vi rimane all'altezza normale di quattro metri. Traversalmente alle vasche, sono le gallerie di servizio. La costruzione del serbatoio è in muratura di rottami vesuviani: un cunicolo in traforo, della lunghezza di 460 metri, contiene i due canali di scarico di distribuzione. Ogni vasca è operata a tutto volute a vela di pianta quadrata di m. 6,35 x 6,50, poggiata sopra archi di corda di m. 6,45 e di sesio di m. 2,35, i quali si elevano, sui muri perimetrali e su pilastri isolati, nel mezzo. L'insieme è svelto e tale da mettere sott'occhio tutto e due le vasi.

Tutta l'opera è stata eseguita in otto mesi, dal novembre 1888 al giugno 1889, benché, per contratto, essa dovesse essere pronta in due anni. Il Municipio per tale anticipo di consegna, ha regalato alla società assuntoria dei lavori Vitelli, Mazza e C. 85.000 lire. La spesa totale è di oltre 45 milioni. Non mi è possibile preterire altre note, attraverso i soliti discorsi dell'ingegnere signor Varriale, che ha diretti i lavori, né mi cura poscia di averne, perché, francamente, non voglio annoiare i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Si suona, sempre, e sulla via, il popolo



NEL CAMPO DI RAS ALULA, COMPOS.



Ilone di Ettore Ximenes.



IL CASTELLO DI CREMOLINO.

Moles propinqua nubibus ardua.
Hon.

Su di una formidabile altura dell'Appennino ligure s'eleva questa rocca feudale che conserva ancora oggi la ruvida e forte poesa dei manieri del medio evo.

Il borgo che le si distende ai piedi, come un gruppo di vassalli curvati all'apparire mesto del feudatario, e s'allunga giù per l'ardua china dal monte, era l'antica *Cremenna* dei Liguri Stazielli; nei tempi di mezzo fu sede di un marchesato divenuto importante per la naturale posizione, e l'indole conquistatrice dei suoi titolari, e fu oggi popoloso comune di duemila abitanti nel distretto acquese.

Primi signori di Cremolino furono quegli Alerami che per le incertezze storiche della loro origine, pel grandeggiare della prosapia, e per la crescente vicinanza della potenza feroce, tanto s'accocciarono, a mio avviso, alla casa di Savoia, e i cui domini dal conteso acquese eransi estesi a tutta la valle della Bormida, a quelle del Tanaro, dell'Orba, del Belbo, per coagulare poi l'importante Marchesato del Monferrato.

Fra i sette marchesi in cui s'era divisa la stirpe aleramica nel secolo XI, furono i signori del Bosco quelli cui toccò il feudo di Cremolino, il quale poi, per il matrimonio di una Agnese figlia del marchese Guglielmo, passò ai Malaspina, divenuti a lor volta potenti feudatari in Lunigiana, in Lombardia e nel Piemonte, per le molte aderenze, per le audaci imprese, e per avere costantemente sempre e talora grandeggiato coll'incertezza politica e col valore guerriero, nell'epoca lotta fra i Comuni Lombardi e gli Imperatori tedeschi, poi in quell'eterna contesa fra il Papato e gli Stati, fra i Ghibellini ed i Guelfi, che sconvolse per tanto tempo l'Italia.

Il primo dei Malaspina che dominò da questa rocca fu verso il 1240 un Federico, figlio di quel Corrado che, nel conto VIII del *Purgatorio*, si rivolge a Dante dicendo:

Chiamato fui Corrado Malaspina:
Non son l'antico ma di lui discendi;
Al miei portai l'Amor che così raffina.

Al che risponde il Divino Poeta lodando quella nobile casa, in compenso della protezione e dei benefici avute durante l'esilio:

Per i vostri paesi
Giunmai fui mai: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'è non s'èa palese?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i Signori e grida la contrade,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.



IL CASTELLO DI CREMOLINO.

Durò per due secoli la signoria dei Malaspina in Cremolino, e poi continuò avventurata di guerre e di patti, di rapine e di asie, di trattati e di acquisti, di successioni e di matrimoni, si estese a molti luoghi circostanti e lontani, si da suscitare frequenti contese coi feudatari lumbardi, coi Duchi di Savoia, colla Repubblica di Genova.

Spendosi con Ismarco II nell'anno 1467 questo ramo dei Malaspina di Cremolino, il feudo si divisò alla Camera Marchionale di Monferrato, e il popolo Cremolinense, preferendo esser suddito di principe anzi che vassallo di feudatario, fece, per mezzo dei suoi signori in Castello, atto di dedizione al marchese Guglielmo Paleologo, il quale l'accettò confermando le usanze, i privilegi e le esenzioni di quei abitanti *ab antiquo* godevano. Erano sorte nel 1492 alcune differenze fra il Marchese di Monferrato e Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano, in causa del Marchesato di Cremolino, ma rimase quello alla decisione del Re di Francia Carlo VIII, i principi monferratesi, con successive invettive a lavoro delle casate genovesi dei Sanli prima, poi dei Centurioni, dei Dora e dei Serra da ultimo, tennero sempre e con discreto go-

verno quel luogo fino al 1708, anno in cui Cremolino con tutto il Monferrato passò ai Duchi di Savoia.

La vecchia rocca dei Malaspina, ora patrimonio e dimora estiva del Marchese Serra, illustre e doviziosa famiglia genovese, è un accezzo di massicce e irregolari costruzioni, sorte in differenti epoche sopra un picco altissimo che domina le due vallate della Bormida e dell'Orba.

Una forte muraglia cinge all'intorno il castello e le sue adienze, ed una torre merlata, un bastione ed un ponte levatoio ancora intatto, difendono la prima entrata, da cui, per una ripida via inghiotta nel macigno e munita di altre porte e di feritoie, si sale alla parte superiore del castello. — Qua le ferriate, le finestre, gli stemmi, le tette prigioni, il trabocchetto, il gancio della tortura, tutto vi parla, anche oggi, di una tristissima età che Dio voglia trascorsa per sempre, tutto suscita in voi lo spirito della storia coi suoi eterni insegnamenti.

Ma se quando arride il bel cielo del nostro paese, tu ti affacci al più alto verone di questo castello, il si svolge dinanzi il più superbo panorama che occhio umano possa contemplare!

Dalla Provenza al Tirolo la grande cerchia delle Alpi si mostra come un immenso anfiteatro, ove tu distingui giganteschi il conico profilo del Monviso, e la massa granitica del Monte Bianco, e i picchi frastagliati del Monroa, e la nebulosa vetta del Cervino.

Poi lo sguardo discende su la meravigliosa pianura lombarda, già circo di tanti eserciti stranieri e cozzanti fra loro o inaspriti delle belle contrade d'Italia, spazia fra i piani alessandrini e pel colli dell'Asigliano e del Tortonese, e si riposa nell'inconfinevole vista della circostante regione monferrata, alternata di poggi ameni e di valli fertili, popolata di ville, di borghi cospicui, di turriti castelli.

E mentre nel lontano orizzonte tu saluti la minore altura di Superga, o i lastri d'Alessandria, o gli storici campi di Marengo, la mente s'affolla di infinite memorie, vai rivedendo la secolare vicenda di battaglie, d'assalti, di eroiche difese, d'opere di e d'eventi d'ogni specie, e s'adagia liante nel pensiero di una patria libera e grande.

M. TERRAGNI.

SCIARADA.

Il mio primo gridava Ferruccio,
Il secondo fra cinque sorelle,
Il mio tutto fra cento città.

Spiegazione della Sciarada a pag. 392:

Conselve.



VEDUTA DI CREMOLINO.



Torre Annunziata e Pompei. — L'INAUGURAZIONE DEGLI ACQUEDOTTI DI SARNO (disegni dal vero di E. Matania).

GIACOMO DA PONTE

Nel N. 6 della *Illustrazione* dello scorso anno Ottone Brentari ha parlato del celebre pittore Giacomo da Ponte detto il Bassano. Ricordava in quella occasione che nel 1876, ricordando il tredicesimo anniversario dalla morte di Tiziano Vecellio, la piccola e gentile Pieve di Cadore aveva pronto il monumento da innalzarsi al sommo artista, cioè una bella statua di bronzo di Antonio dal Zotto; che l'anno venturo, quando compiranno tre secoli dalla morte di Paolo Calvari, Verona inaugurerà al suo grande concittadino la statua eseguita dal giovane scultore Cristiani su bozzetto del defunto Della Torre, e che Castelfranco erigeva già da qualche anno la statua del suo Giorgione scolpita da Augusto Benvenuti; e concludeva col rammentare che il 13 febbraio 1892 correrà il trecentesimo anniversario dalla morte di un altro grande pittore della scuola di Venezia, di Giacomo da Ponte, ed assicurando che anche a lui abbia a sorgere un monumento nella sua città natale.

La idea, dapprima accolta freddamente, fece passi in seguito giganteschi. E tanto seccato il mondo di monumenti a grandi ed a piccoli! A forza di fare statue a chi non le meritava, si spesero i danari che sarebbero stati bene impiegati nel far erigere a chi le meritava, ed al sentire parlare di monumenti molti si turano le orecchie, e scappano inorriditi, gridando la croce addosso a chi si lascia sfuggire la melancolica



Esposizione di Venezia. — GIACOMO DA PONTE, statua di G. Fusaro.

nica idea. Qualche caso simile è toccato sulle prime anche al Brentari; ma l'idea era buona, e finì col trionfare: perché si è già costituito a Bassano un comitato allo scopo di erigere al Da Ponte un monumento.

Intanto un giovane scultore veneto, Giovanni Fusaro, volle concretare codesta idea; e modellata la statua di Giacomo da Ponte, la espose a Venezia, ove essa venne lodata ed ammirata da tutti gli intelligenti. La statua (di cui diamo l'ideogramma), è seduta in isciagola, e in dimensioni maggiori del vero, cioè m. 2.10. Il pittore è immaginato dal Fusaro nell'atto di guardare un suo quadro al quale sta lavorando. La statua, benissimo piantata, è grandiosa e bella nella totalità della linea, l'atteggiamento è vero ed espressivo, la testa e le estremità sono modellate con molta verità e finezza, ed il panneggiamento delle vesti è trattato largamente, e come si addice ad una statua monumentale. Giacomo morì di 82 anni; ma lo scultore lo immagina e rappresenta nel pieno vigore della età e nel fervido slancio del genio; e ne cavò la fisionomia dagli autoritratti che sono a Firenze e Bassano, e da una incisione antica trovata a Venezia.

Ai nostri Associati.

Preghiamo i signori, ai quali codici fue del corrente mese scade l'associazione, a volerla rinnovare sollecitamente, e prima della scadenza, onde non soffrire ritardi nella spedizione del *Giornale*.

GIENE

Estreato dal *Raccoltore Medico* di Forlì, 10 marzo 1887.

LA CATRAMINA del dott. A. BERTELLI
CHIMICO FARMACISTA DI MILANO.

Sua azione e virtù nelle malattie di petto, tubo digerente, catarrhi vescicali, ecc.

Questo prezioso medicamento che da poco tempo è entrato nel campo terapeutico, nel 1880 abbiamo già salutato con parole di giusto e meritato elogio nel *Raccoltore Medico* (30 gennaio 1887, pag. 143) e si oggi torniamo nell'argomento, ciò non è tanto per dar ai nostri lettori un'idea di ulteriori cessioni, quanto per renderli edotti della sua composizione chimica e delle favolose esperienze e giudizi di prassi emicanti.

La Catramina non è che l'olio ottenuto con particolare distillazione dal catrame preparato dall'*Abies concolorata belandensis*. Essa si scompone facilmente ossigenandosi e dando luogo ad un precipitato di resina; proprietà questa che dal distinto chimico farmacista dott. A. Bertelli venne analizzata per rendere inalterabili le pillole di Catramina che venendo coperte per l'ossigenazione da un filo velo di resina, questa impedisce l'ossidazione del prodotto balsamico che non disgiunga affatto, ma piace perfino ai bambini. Nello stomaco spiega un effetto locale corroborante, da risvegliare ed accrescere l'appetito, e con questo svolgeva anche, ed in brevissimo tempo, la sua azione benefica, calmava ed espectorizzava l'azione sulla mucosa dell'albero bronchiale, e specialmente in coloro che sono affetti da lesioni bronchiali catturali e da bronco-silviti.

Pratici distaccamenti, come il Panzeri, direttore della Pionabiliana Clinica di Milano, il dott. Pietro Sambuca di Como, specialista per le malattie dei bambini, il Turri di Ferrara, il Casati di Milano, il conte. Sagittone di Torino, medico ordinario di Via Motta, il Longhi, il Rezzonico, il Pesenti, il Bossio, il Magrati, il Colabro, e tantissimi altri che troppo lungo sarebbe il enumerare, constatata e accolta la validità con cui si giovano codici *Catramina* tutte le malattie di petto. Giovanni Medici reputatissimi con speciali articoli segnalavano

già ai loro lettori la meravigliosa azione della *Catramina* nelle affezioni catturali e nelle affezioni dell'apparato respiratorio, specialmente nei catarrhi lenti dell'albero bronchiale nonché della reviccia e dell'uretra (*Gazzetta degli Ospedali* 29 dicembre 1886, N. 101, pag. 824 — e *Gazzetta Medica Italiana Lombarda* diretta da quella spedita individualità che è il prof. Strambio — 20 novembre 1886, N. 47, pag. 482).

Nel che nel 1878 scrivemmo un articolo di fuoco contro la colata in Italia del Catrame Gajet (*Velli Raccoltore Medico*, Vol. IX, Serie IV 1878, pag. 346) tra gli appunti mossi a quel farmaco, segnalammo il non piccolo inconveniente, dovuto da nostro ripetuto e avvalorato ricerche, che quello famoso capale cioè veniva spacciato emesse per eccesso tali quali erano state inghiottite. Colla *Catramina* Bertelli abbiamo ripetuti gli stessi esami, abbiamo fatto eseguire le stesse ricerche, e mai mai è avvenuto di rinvenire nelle feci la più piccola traccia delle ingerite pillole; e che veramente la *Catramina* tutta e interamente la si esigeva, nello stomaco lo si donava dal fatto, che le urine di coloro che usano la *Catramina* dopo un'ora appena, fortemente odorano di viola muscicola.

Come è quanto si avvantaggia dall'uso della *Catramina*, presa dalle 8 alle 10 pillole al giorno nelle adulti e dalle 2 alle 6 nei fanciulli, tanto i catarrhi bronchiali quanto le pneumoniti a corso lento, laringiti, ecc., ecc., per parte nostra, dopo quanto esponemmo nel fascicolo dell'8 gennaio p. p., nulla più ci rimane da aggiungere, se non che esteso sempre più il uso nostro nella cura clinica, i vantaggi non stati sempre presto e spediti, ed in tre casi di bronco-silviti che datava da lunghi mesi con piccole e ripetute emottisi, la *Catramina* oltre alla sua benefica azione stimolante ed espectorizzante, spiegò anche un'azione emottica per cui colla diminuzione della tosse e dell'essiccato mucoso-purulento, da un mese e più non si sono verificate quelle piccole emottisi che in precedenza non mancavano a brevissimi intervalli.

Sempre nella nostra breve relazione del giorno scorso accennammo come per parte nostra non ci sentivamo ancora in grado di emettere un giudizio sull'azione medicamentosa della *Catramina*, nei catarrhi vescicali, uretriti, ecc., ecc., e ciò tra rimpicciamento, perché pochi erano gli infermi della via urinario assoggettati all'azione di questo medicamento. Entesi in seguito e ripetute le nostre esperienze, e l'acqua catramica, che si somministrò a un infermo affetto da un cistite di petto, ben oggi possiamo aggiungere che, nei catarrhi vescicali, e nello spasmo dei detrusori, e nelle uretriti, la *Catramina* ci ha corrisposto egregiamente, meglio dell'olio essenziale di romascina, meglio del camphre e di vari altri balsamici. Sopra due individui affetti

da abbondantissimi catarrhi vescicali cronici, associato ad ostinato catarrho gastrico, tardivo, la quale completa scomparsa del naso-peso dalle urine dopo un mese di cura coliciale colla guarigione anoba del catarrho gastrico intestinale col solo uso di 10 in 12 pillole di *Catramina* al giorno. E da augurarsi che in una malattia tanto frequente e tanto estesa, come è quella del catarrho vasi solo gastrico, vasi solo intestinale e gastrico intestinale, la *Catramina* spieghi veramente una azione benefica, e non ciò null'altro aggiungiamo, ma soltanto rifecciamo voti che questa ottima specialità nazionale possa introdursi non solo in tutti gli ospedali civili del Regno, ma eziandio negli ospedali militari dove sono così frequenti le malattie di petto a corso lento.

L'uso della *Catramina* negli ospedali civili e militari del Regno, altro al fatto della sua incontestabile utilità riuscirebbe anche un vero e proprio risparmio, giacché per così diminuirebbero di molto per ogni individuo assoggettato a questo trattamento le giornate di ospedalità. La *Catramina* Bertelli ha una superiorità assoluta ed incontrastabile sulle famose Gajet, sulle inutili pastiglie Géraudel, e sopra tanti altri sirup, oli, elettuari a base di catrame di cui si ha innumeri la sperimentazione. L'esperienza che da noi al Senato è stato presentato il progetto del nuovo codice sanitario, non si dovrebbe trovar modo di chiudere le porte in faccia ad una spaventevole invasione di specialità e prodotti farmaceutici, che entrano in Italia a tamburo battente e senza che nessuno si incarichi di indagare se contengono o no quanto pospositamente viene annunciato, prevalendo così al fiasco i guai, di cui pur troppo il numero è sempre stragrande? E se non che quasi tutti i codici sanitari esteri, come lo abbiamo scritto altra volta, alle specialità chimico farmaceutiche del nostro paese, in cui si sono già osservati i possibili estere da Parigi, da Berlino, da Londra, ecc., ecc., senza prima ottenere uno speciale permesso.

In Italia abbiamo distinti chimici farmacisti, e quindi specialità farmaceutiche di incontestabile valore. Un semplice e solo articolo aggiunto nel nostro codice sanitario che mettesse in quarantena le specialità estere, e non ne venisse permesso l'ingresso senza l'approvazione dei Consigli Sanitari Italiani, e si vedrebbe subito che la salute e la buona fede pubblica, ma anzitutto incoraggierebbe gli inventori delle nostre specialità farmaceutiche che tutti oggi si sono seguiti alla universale gratitudine, per la sua *Catramina*, il signor dott. A. Bertelli, Chimico Farmacista di Milano.

Forlì, marzo 1887.

Dott. LUIGI CARATI.

Vice Presidente del Consiglio Sanitario.

I dott. Bertelli venne presente anche all'ultimo Congresso Medico di Pavia.

(N. 25)

LA VERA ACQUA DI BOTOT

è il solo Dentifricio approvato
dalla ACCADEMIA di MEDICINA di PARIGI

La scelta di un bon dentifricio è di grande importanza per la salute, poiché da questa scelta dipende la conservazione dei denti, indispensabili alle funzioni digestive. Ora, la superiorità dell'ACQUA di BOTOT è solidamente affermata dalle approvazioni dell'Accademia e della Facoltà di Medicina di Parigi. Non vi ha dunque luogo di confondere questo Dentifricio con altre preparazioni offerte con titoli non giustificati da alcun titolo.

POLVERE di BOTOT Dentifricio alla China-China

Esigete la Firma
DEPOSITO GENERALE:
229, Rue Saint-Honoré, 229
PARIGI
Presso i Farmacisti, Profumeri, Parrucchieri.

PIESSE & LUBIN
FABBRICAZIONE DI PASTIGLIE
Fiori che non muoiono
Ingegneri
DOLCI ODORI
LOXOTIS - OPOPONAX
FRANGIPANNI - PSIDIUM
Si vendono in
TUTTE LE FARMACIE e
Parfumerie
8, Rue Saint-Etienne, Parigi

COOKE & WETZELAND
BERLIN, N. W.
Fabbrica di
TIMBRI
di cancellino e di metallo.
Si domandano agenti e cor-
rispondenti.

Vantaggi Senza Pari

La Premia "Fahrr" Nation

di MOBILI e TERZO DIAM.

NICOLA D'AMORE

Milano, Via Rocchetto, 87. Avvia la

Sua stupenda Clientela d'aver sempre

preziosi 3000 Letti, **Stuolli,**

Matrasini e Cuscinati garantiti

per solidità ed eleganza con un accen-

tamento di Mobili in Legno a prezzi

modestissimi.

LETTI (tutti) con
tela ferro (tutti) al dis-

egno, **Matrasini**

Matrasini a Ca-

scini, frango

garanti

nel Regno, a so-

la 1, 40 ed.

Per le tre Province di Napoli,

Stabia e Sardegna, L. 30 in più.

LETTI uso Collegio con Cuscini,

Matrasini e **Ca-**

scini Si applica **GRATIS** il Cata-

logo **Libro** e prezzi correnti di Mobili

in **Terzo** e **Parigi** in città.

Libro Si spediscono campioni **gra-**

tuiti, mediante relativo importo.

CARLO ZEN

Studio Tecnico Artistico

PER ARMOBILIZZAZIONE, DECORAZIONE ED ADDOBBO
DEGLI APPARTAMENTI, VILLE, ECC.

Medaglia d'Oro e d'Argento alle principali Esposizioni

È uscito il nuovo splendido Catalogo in fototipia, un volume di
circa 70 fotografie di mobili di stile e fantasia, utilissimo
anche agli architetti e tappezzeri.

Dirigere domanda allo studio suddetto.

MILANO - Via Terraggio Magenta, N. 11, P. 1°

ARGENTERIA BROGGI

Esposizione Nazionale 1881

5 Medaglie d'Oro

Diploma d'Onore

POSATE ARGENTATE

su metallo bianco

F. Grohmann Nachf. Berlin C.

la più vecchia e rinomata

Fabbrica di Fabbricati e di

Lavoratori meccanici di

lavorazione.

Il commercio, la più

corretta e pronta con-

cessione, l'industria e

l'industria dei prezzi fanno a

grado, l'industria per la

operazione. Si cercano rivenditori e ri-

spetisti agenti.

BLUT WEIN

VINO RIGENERATORE DEL SANGUE

fatto di una pura di Ugheria, ferruginosa per speciale qualità
del terreno di produzione.

Venuta presso i primi più farmacisti e droghieri.

La bottiglia 1. v.

Deposito: J. MULLER TRENK.

Milano - Galleria De Cristoforo.

UNA LIRA

Tre giorni 1 per Una Lira

MESE DI DICEMBRE

ANNO V. - 1887.

IL CAFFÈ - GAZZETTA NAZIONALE

DI MILANO

per mese di DICEMBRE ogni mo-

Strordinario Abbonamento

PER

UNA LIRA

PER MILANO A DOMICILIO E FRANCO IN TUTTA ITALIA

PARABOLIS ANCH' IN FRANCHIGIA

Per UNA LIRA si ricevono:

31 numeri del

CAFFÈ - GAZZETTA NAZIONALE

di dicembre del giornale illustrato settimanale di

viaggi e varietà in Terra e in Mare.

di dicembre del giornale illustrato di moda e novità con

figura, e modelli nuovi **Monitore della Moda.**

Tutti i Supplementi

di dicembre.

Un numero straordinario di Natale.

Una Lira

Tre giorni 1 per Una Lira

MESE DI DICEMBRE

ANNO V. - 1887.

IL CAFFÈ - GAZZETTA NAZIONALE

DI MILANO

per mese di DICEMBRE ogni mo-

Strordinario Abbonamento

PER

UNA LIRA

PER MILANO A DOMICILIO E FRANCO IN TUTTA ITALIA

PARABOLIS ANCH' IN FRANCHIGIA

Per UNA LIRA si ricevono:

31 numeri del

CAFFÈ - GAZZETTA NAZIONALE

di dicembre del giornale illustrato settimanale di

viaggi e varietà in Terra e in Mare.

di dicembre del giornale illustrato di moda e novità con

figura, e modelli nuovi **Monitore della Moda.**

Tutti i Supplementi

di dicembre.

Un numero straordinario di Natale.

FRATELLI TREVES EDITORI

MILANO, Via Francesco 2, e Galleria V. E. 31.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALLA

STORIA

Rivoluzione Francese

(1789)

DI ADOLFO THIERS

NUOVA EDIZIONE SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATA.

Ogni settimana usciranno due dispense di 8 pagine in-8 a due

colonne, illustrate da due incisioni ciascuna.

Ognuno 100 DIETI LA DISPENSA.

Associazione all'opera completa di 200 dispense, lire 20 (anticipate).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori in Milano.

UNA LIRA

Tre giorni 1 per Una Lira

MESE DI DICEMBRE

ANNO V. - 1887.

IL CAFFÈ - GAZZETTA NAZIONALE

DI MILANO

per mese di DICEMBRE ogni mo-

Strordinario Abbonamento

PER

UNA LIRA

PER MILANO A DOMICILIO E FRANCO IN TUTTA ITALIA

PARABOLIS ANCH' IN FRANCHIGIA

Per UNA LIRA si ricevono:

31 numeri del

**Ottavo Centenario dell'Università di Bologna
nel 1888**

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI

Presidente Onorario: Comm. ADEODATO MALATESTA

BOLOGNA. MAGGIO-OTTOBRE 1888

Arte contemporanea estesa all'intera Nazione.

Pittura — ad olio, acquerello, tempera a pastello — Disegni artistici — Pittura su smalto, vetro e mosaico.

Scultura — figurativa e ornamentale in marmo, legno, gesso, terra cotta, pietre dure e metallo.

Architettura — antica, colla semplice riproduzione od indicazione del restauro — moderna di opere eseguite o in corso di esecuzione, progetti architettonici e modelli in rilievo.

Incisione — in metallo, in legno e in pietra.

Per essere ammesse all'Esposizione le opere devono essere originali, eseguite nell'ultimo decennio da artisti viventi o defunti di nazionalità italiana od estere residenti in Italia.

Disegni artistici — (Sezione speciale).

Riguarderanno essi la pittura figurativa, il paesaggio e le composizioni decorative di ogni genere e dovranno essere lavori originali non solo, ma non mai stati pubblicati e all'infuori di ogni esercizio d'indole didattica e per uso di scuole.

Dovranno essere eseguiti a matita e a penna — Si accetteranno anche le incisioni all'acquaforte.

Sotto la denominazione di disegno si ha poi a intendere:

1° Lo studio di tutta o parte di una composizione artistica condotta a disegno anche ombrato; come preparazione al lavoro del pennello.

2° Quell'opera d'arte esplicita esclusivamente col disegno e che pone il disegno come scopo precipuo od esclusivo.

Arte antica limitata alla Regione Emiliana.

Si accetteranno quanti saggi siano offerti dagli incunabili circa al 1534 (anno della morte di Antonio Allegri detto il Correggio) per la pittura, e sino al 1536 (anno della morte di Alfonso Lombardi) per la scultura.

Incisioni sino alla morte di Marcantonio, vetri dipinti e miniature fino ai primi decenni del 500.

Tessuti, bronzi, avori e legni intagliati, terre cotte e simili sino al 1600.

Mobili e oggetti di oreficeria sino al 1700.

Le domande d'ammissione possono essere presentate fino al 31 gennaio 1888; gli oggetti devono essere inviati dal 1° febbraio 1888 al 15 marzo stesso anno.

L'Esposizione Nazionale di Belle Arti avrà luogo in Bologna contemporaneamente all'*Esposizione Internazionale di Musica; Esposizioni Regionali di Agricoltura ed Industria, del Risorgimento, d'Archeologia, ecc., Esposizione Nazionale del Club Alpino.*

Inaugurazione dei Monumenti a VITTORIO EMANUELE II e UGO BASSI

Congressi - Corse Internazionali al trotto e al galoppo - Torneo internazionale di scherma

Passeggiate storiche - Luminarie fantastiche - Concerti popolari - Gare pirotecniche.

GRANDI RIDUZIONI FERROVIARIE.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DI BELLE ARTI
Cav. Professore ENRICO PANZACCHI.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO ESECUTIVO
Conte Comm. GIOVANNI CODRONCHI ARGELI
Deputato al Parlamento.

